

>>>> saggi e dibattiti

Nolte

Nazismo e comunismo

>>>> Corrado Ocone

S spesso Ernst Nolte viene affiancato a Renzo De Felice per la capacità che entrambi ebbero di combattere i luoghi comuni della storiografia affermatasi dopo la seconda guerra mondiale in Germania come in Italia: la forza di ribaltare certi paradigmi e di offrire al pubblico non solo degli studiosi un'immagine diversa della nascita e morte del fascismo e dei totalitarismi novecenteschi. Dietro questa capacità c'erano però due stili di ricerca e di approccio al tema completamente opposti: tanto analitico e attento ai fatti più minuti quello dello storico italiano, quanto capace di sintesi e di elaborazione di ampi scenari interpretativi quello dello storico tedesco. Che storico, in verità, divenne a partire da una formazione filosofica che finì per conservare nell'esigenza che sempre ebbe di trovare il senso ultimo (diciamo pure l' "essenza") dei fatti particolari su cui di volta in volta si soffermava: anche a costo di qualche forzatura o di qualche schematismo (e determinismo) di troppo.

È in questo contesto che va inserita quella che può essere a ogni diritto considerata come la "concezione filosofica della storia": la metodologia ermeneutica adottata da Nolte per comprendere il Novecento, le dinamiche e gli sviluppi del "secolo breve". È una metodologia valida in generale, probabilmente: ma lo è di più e a maggior ragione per un secolo che forse tanto "breve" non è stato (le sue propaggini arrivano fino a noi), ma che sicuramente è stato il secolo delle ideologie di massa, delle idee e della filosofia che hanno inteso farsi potere ("Ideocrazie").

È come se in questo caso ci fosse una corrispondenza o aderenza fra metodo e oggetto: la "storia filosofica del Novecento" ha un senso perché il Novecento è stato un secolo "filosofico". D'altronde, non era anche quella di Martin Heidegger, con

cui Nolte studiò a Friburgo negli anni Quaranta¹, una sorta di "concezione filosofica della storia" (non uso l'espressione di "filosofia della storia", che sa di determinismo ed è perciò meno neutra e descrittiva)? L'interpretazione della modernità come "epoca dell'immagine del mondo", la critica alla mentalità oggettivistica e all'americanismo in nome di un senso dell'Essere che sarebbe andato sempre più disperdendosi col tempo (in modo "destinale"), non sono forse tentativi di tal genere, seppur non verificati alla luce di una prospettiva analitica di ricerca storica quale sarà quella di Nolte? Il quale diventò poi, dopo la laurea, uno storico a tutti gli effetti, in ciò distinguendosi anche da Augusto Del Noce, nonostante le affinità fra le loro interpretazioni e il loro metodo, evidenti nello scambio epistolare che intercorse fra i due².

Vige ancora, in Germania come in Italia,
un irriflesso ed emotivo pregiudizio
che porta a considerare in modo
asimmetrico le nefandezze commesse
dal comunismo e dal fascismo

Anche quella di Nolte è perciò una "concezione transpolitica della storia", come Del Noce ebbe a definire la sua metodologia. Ma cosa c'è oltre la politica, se non appunto la morale e, più in generale, le visioni e le concezioni del mondo (Benedetto Croce definì, in un altro ordine di discorso, "metapolitica" la sua concezione del liberalismo)? Sia Del Noce sia Nolte offrivano un'interpretazione filosofica del Novecento, ragionando per "essenze" e privilegiando, seppur con accortezza e finezza, gli elementi "sovrastrutturali" nella spiegazione dei fatti storici. Ne veniva fuori una sorta di "causalità ideale" che poneva il fascismo in tutte le sue pur diverse declinazioni, come una conseguenza del marxismo, una reazione ad esso da contestualizzare e capire inserendolo nella propria epoca, non facendone una sorta di "categoria eterna" dello spirito

¹ Si sarebbe poi addottorato nel 1952 con Eugen Fink con una tesi su Autoestraneazione e dialettica nell'idealismo tedesco e in Marx.

² Il Carteggio Nolte-Del Noce è stato pubblicato, a cura di Francesco Perfetti, in *Storia contemporanea*, a. XXIV, n. 5, ottobre 1993. Da considerare l'introduzione dello stesso Perfetti: *La concezione transpolitica della storia nel carteggio Nolte-Del Noce*.

umano né, all'opposto, una sorta di parentesi o vuoto storico³.

Il fascismo è così legato a doppio filo a quello che è stato storicamente il suo nemico, cioè il comunismo. Esso è in sostanza, per Nolte, da un lato la reazione a quella che dopo la Rivoluzione d'Ottobre in tutta Europa venne vissuta da ampi strati borghesi come la "minaccia bolscevica"; dall'altro, sotto molti aspetti (a cominciare da quelli dell'organizzazione e della propaganda), una sorta di imitazione, o meglio appropriazione, di molte pratiche già sperimentate con successo dagli stessi bolscevichi. Entrambi i movimenti avevano poi bisogno, per esistere, di individuare un nemico: i nazisti non fecero che portare dal terreno sociale della "lotta di classe" a quello biologico e razziale della "lotta agli ebrei" questa esigenza. In ciò favoriti, sempre secondo Nolte, dal fatto che il bolscevismo veniva vissuto in Europa come una sorta di cospirazione ebraica. Gli stessi lager non furono che una tarda imitazione dei gulag utilizzati massicciamente da Stalin per eliminare oppositori interni ed esterni. È nel

contesto della "guerra civile europea"⁴ che perciò va compreso per lo storico tedesco l'avvento al potere di Hitler e poi la sua parabola distruttiva e autodistruttiva.

È impressionante considerare come queste idee, che Nolte ha sistemato e reso popolari nell'ambito degli studiosi e dell'opinione colta, gli siano valse le accuse più pesanti: di "revisionista", minimizzatore e quasi fiancheggiatore dei fascismi e del nazismo. A livello dell'opinione pubblica e del pensiero dominante vige ancora, in Germania come in Italia, un irriflesso ed emotivo pregiudizio che porta a considerare in modo asimmetrico le nefandezze commesse dal comunismo e dal fascismo. Il primo, si pensa infatti, dopo tutto è stata una nobile aspirazione realizzata male. Ciò preclude la comprensione: non porta a vedere ciò che è sotto gli occhi di tutti e che già gli uomini di cultura non coinvolti nelle lotte in corso (pochi in verità) vedevano al tempo loro. In un'intervista del 1927 ad un giornalista dell'*Observer* Benedetto Croce osservava che i montanti "nazionalismi e autoritarismi, che si oppongono al socialismo e comunismo, ne sono un'imitazione a rovescio. La forma coerente e originale rimane sempre quella marxistica"⁵.

La storicizzazione del nazionalsocialismo avviene in Nolte attraverso due tipi di prospettiva storica: l'una rivolta al panorama internazionale, cioè europeo; l'altra concernente lo specifico contesto tedesco. Ammesso, con Francois Furet, che l'idea comunista è stata la più forte realtà ideologica del Novecento⁶, e che, con la presa del potere da parte dei bolscevichi russi nel 1917, essa ha mostrato la sua forza anche pratica, per Nolte si tratta di far riferimento alla centralità che l'idea di una possibile diffusione del comunismo assunse nel dibattito pubblico immediatamente seguente al conflitto mondiale, generando, ovviamente, forti passioni: di attrazione negli uni e di repulsione negli altri. Tanto più forti quanto più i comunisti sembravano essere passati all'azione, soprattutto in Germania e Italia, con mobilitazioni, scioperi e violenze organizzate. Il fascismo si sviluppa quindi, negli anni Venti e Trenta, proprio come reazione a quello che da ampi strati sociali e da un consistente e influente drappello di intellettuali viene considerato come un pericolo.

Questa doppia concezione, del fascismo come fenomeno non solo tedesco e come reazione al bolscevismo, Nolte la sviluppa già compiutamente nella sua prima opera importante, *Il fascismo nella sua epoca*, del 1963. Ovviamente ciò non significa che il fascismo come "forma militante dell'antimarxismo" europeo non assuma poi, nei diversi paesi, caratteristiche e forza diverse. In particolare, cambia anche il grado e l'intensità in cui si manifesta. Tanto che, sempre secondo Nolte, il nazionalsocialismo tedesco può essere definito come

3 Nell'ambito della storiografia italiana si possono distinguere: l'interpretazione di Croce (fra l'altro contrastante con il senso ultimo della sua metodologia storicista), portato a considerare il fascismo come una sorta di "invasione degli Xixs", un'irruzione barbarica irrazionale e senza legami con la storia della civiltà europea; un'interpretazione che potremmo definire in lato senso azionistica, e che al contrario giudicava il fascismo italiano come una sorta di "autobiografia della nazione", il portato di una storia e di un'antropologia nazionale e quindi un pericolo sempre alle porte (il "fascismo eterno" di cui parlava Umberto Eco); l'interpretazione marxista, che faceva del fascismo la reazione delle forze borghesi e capitaliste rispetto alla montante forza del movimento operaio. Il liberalismo precedente di queste forze, secondo la tesi marxista, sarebbe stata solo la facciata con cui si ricoprivano rapporti di forza ben precisi, tanto che fra liberali e fascisti doveva scorgersi una unità di fondo. Fatta eccezione per questa assimilazione, è interessante rilevare la comune interpretazione "reattiva" del fascismo che è propria di Nolte e dei marxisti.

4 *La guerra civile europea 1917-1945. Nazionalsocialismo e bolscevismo* è il titolo dell'opera in cui Nolte sistemò, nel 1987, queste idee. L'edizione italiana, dell'anno successivo, fu edita a Firenze da Sansoni.

5 Intervista con Lina Waterfield per l'*Observer*, in *Epistolario I*: scelta di lettere curata dall'autore 1914-1935, Istituto Italiano per gli Studi filosofici, Napoli 1967, p. 136. Significativo è quanto Croce scriverà in una nota polemica del 1950, ripubblicata nel secondo volume delle *Terze pagine sparse* (Laterza, 1951): "L'abito della dittatura e della rinuncia al dovere della libertà hanno trovato una nuova forma in un partito che fu avversario del fascismo ma di cui il dittatore italiano, già comunista rivoluzionario, si era nutrito, in modo che la sua era stata un'imitazione del comunismo, dalla quale era agevole risalire all'originale. Solo gli accidenti e le avventure portarono il Mussolini a diventare nemico del comunismo, al quale sarebbe volentieri tornato se avesse potuto e se ne avesse avuto il tempo" (riporto da M. GRIFFO, *Momenti e figure del liberalismo italiano*, Rubbettino, 2016, pp. 111-112. Cfr. anche E. NOLTE, *Il giovane Mussolini. Marx e Nietzsche in Mussolini socialista*, Sugarco, 1996).

6 Cfr. F. FURET, E. NOLTE, *XX secolo. Per leggere il Novecento fuori dei luoghi comuni*, Liberal, 1997.

“radicalfascismo”⁷. Esso, come è noto, prende il potere, fra l’altro rispettando le forme democratiche, solo nel 1933: il terreno su cui sorse era però stato ampiamente preparato e non solo in Germania.

Quanto poi alle caratteristiche specifiche del nazionalsocialismo, bisogna fare riferimento alle idee espresse da Hitler in più occasioni negli anni Venti, e che trovano compiuta formulazione nel *Mein Kampf*. Hitler considera ad esempio, secondo Nolte, l’Ottobre rosso - ma in genere l’intero marxismo politico - come l’ultimo atto di un complotto ebraico che percorrerebbe la modernità. Una tesi che verrebbe avvalorata dalla presenza nelle fila comuniste di un rilevante numero di ebrei sia fra gli intellettuali, a partire da Marx stesso, sia fra i politici. L’antisemitismo non può perciò essere separato in Hitler dall’antimarxismo e dall’antibolscevismo: nella sua teoria essi, sin dall’inizio, formano un tutt’uno. Molto esplicito è Nolte nel noto articolo che pubblicò nel 1986 sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*⁸. È un intervento che, come pure è noto, generò un vasto dibattito e critiche acerrime da parte di molta intellettualità tedesca, contribuendo nondimeno a rendere noto lo studioso tedesco a un pubblico più vasto rispetto a quello degli specialisti: “Se nella testa di Adolf Hitler non si fosse formata l’idea secondo la quale gli ebrei erano responsabili dei gulag e del cosiddetto terrore Rosso del 1919 e 1920, non ci sarebbe potuto essere Auschwitz”. E ancora, con un evidente slittamento concettuale: “L’Arcipelago Gulag non precedette Auschwitz? Non fu lo ‘sterminio di classe’ dei bolscevichi il *prius* logico e fattuale dello ‘sterminio di massa’ dei nazionalsocialisti?”⁹

7 Del tutto diversa la tesi di De Felice, che non ritiene assimilabili il fascismo e il nazionalsocialismo: almeno fino a quando, con le leggi ebraiche del 1938, esso non assume alcuni tratti totalitari. Sulla non assimilazione aveva insistito anche Hannah Arendt, che non considerava proprio il fascismo italiano un totalitarismo. Critico è anche De Felice sulla sussunzione, compiuta da Nolte, della Action française di Charles Maurras sotto l’etichetta di “fascismo”.

8 L’articolo uscì il 6 giugno 1986. Esso si inseriva nella cosiddetta “controversia degli storici” (*Historikerstreit*) che era allora in corso sul modo di interpretare il nazionalsocialismo uscendo dalla “discrezione” che aveva fino allora caratterizzato la storiografia tedesca. Dopo l’intervento di Nolte, a cui fra l’altro si contrappose con veemenza Jürgen Habermas, il dibattito segnò una svolta: sia per la risonanza che cominciò ad avere al di fuori degli specialisti e anche della stessa Germania, sia per la prospettiva del tutto nuova aperta dallo storico tedesco. L’articolo di Nolte e gli altri principali della controversia si possono leggere in italiano in *Germania: un passato che non passa*, a cura di G.E. Rusconi, Einaudi, 1987.

9 Ivi.

10 E. NOLTE, *I nuovi giacobinismi: Da Robespierre a Bin Laden*, Fondazione Liberal, 2002.



Ma se il fascismo in genere, e il nazionalsocialismo in modo particolare, hanno inteso essere una risposta al trionfo del bolscevismo in Russia e della sua idea di una “rivoluzione mondiale” da esportare, come si poteva essere all’altezza della sfida? Nolte si pone questa questione e dà una risposta molto interessante: al bolscevismo si poteva rispondere solo introiettando in misura omeopatica gli elementi di “decisione” sovvertitrice e violenza che erano suoi propri: una violenza uguale e contraria, incommensurabile e spropositata proprio come lo era la prima. Qui lo storico tedesco si richiama al giacobinismo, di cui entrambi, comunismo e nazionalsocialismo, sarebbero filiazioni. Hitler è “definibile come il più giacobino di tutti gli antigiacobini”¹⁰. Ma ancora più interessante mi sembra da un lato la differenziazione radicale su cui Nolte insiste fra il classico conservatorismo “controrivoluzionario” (che è meglio definire secondo lui “antirivoluzionario”) e il fascismo; e dall’altro la convergenza, raggiunta per una via

diversa, con la teoria liberale del totalitarismo sviluppata soprattutto a immediato ridosso della seconda guerra mondiale, nel periodo più acuto della contrapposizione fra Ovest e Est (si parla infatti a tal proposito di “liberalismo della guerra fredda”), ma che, secondo me, ha ancora forza e attualità al tempo d’oggi¹¹.

Con gli autori della “rivoluzione conservatrice” il rapporto di Heidegger “non era in ultima analisi di appartenenza, bensì di corrispondenza intellettuale”

La diversità fra il fascismo e le posizioni conservatrici e reazionarie classiche ci porta un attimo a concentrarci sullo specifico contesto tedesco a cui Nolte fa riferimento per storizzare il nazionalsocialismo. Forse non è un caso che egli, come gli imputa Furet, abbia concentrato la sua attenzione esclusivamente sul periodo seguente alla prima guerra mondiale: in particolare su quel movimento intellettuale, molto vario e di difficile definizione, che è conosciuto come “rivoluzione conservatrice”¹². Anche se in verità Nolte afferma che già prima del 1914 erano presenti nel mondo intellettuale e politico, seppure in modo tendenziale e minoritario, quei tre tratti distintivi che accomunano gli autori, pur tanto diversi, che possono essere ascritti al movimento: “1) un deciso antimarxismo, che però cercava di appropriarsi di concetti e impostazioni marxiste; 2) una radicale critica della civilizzazione, che metteva in discussione non solo il liberalismo ma anche il vecchio conservatorismo; 3) un bellicismo che nelle aspirazioni alla ‘pace universale’ vedeva un attentato all’esistenza degli Stati e un condizionamento della grandezza umana e dello spirito di sacrificio dell’uomo”¹³.

11 Cfr. C. Ocone, *Il liberalismo nel Novecento*. Da Croce a Berlin, Rubettino, 2016.

12 Il termine fu utilizzato per la prima volta dallo scrittore austriaco Hugo von Hofmannsthal il 10 gennaio 1927 in una conferenza a Monaco di Baviera. L’opera classica sul tema è quella di Armin Mohler, *La Rivoluzione Conservatrice in Germania 1918-1932*, del 1951. Cfr. anche S. BREUER, *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar*, Donzelli, 1995.

13 E. NOLTE, *Heidegger e la rivoluzione conservatrice*, con la collaborazione di A. Krali, Sugarco, 1997, p. 30. Cfr. anche E. NOLTE, *Martin Heidegger tra politica e storia* (1992), Laterza, 1994.

14 *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt, l’opera più influente di questo filone di pensiero, è del 1951, mentre *Le origini della democrazia totalitaria* di Jacob Talmon è dell’anno successivo. Una disamina storico-teorica del concetto di totalitarismo è in D. FISICHELLA, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, Carocci 1987.

I nomi che più spesso vengono associati alla “rivoluzione conservatrice” sono quelli di Gottfried Benn, Stefan George, Arthur Moeller van der Bruck, Hugo von Hofmannsthal, Thomas Mann, e soprattutto Ernst Junger, Carl Schmitt e Oswald Spengler. Ad essi, secondo Nolte, va aggiunto il nome di Martin Heidegger, anche se, osserva, il suo professore di Friburgo sviluppò nelle sue opere, in maniera radicale e continuativa, solo il secondo dei tre punti menzionati. Anzi, egli si chiede perché mai si sia tanto insistito, e tanto si continui ad insistere da parte degli studiosi, sui rapporti sia teorici che pratici del pensatore di Messkirch con il nazionalsocialismo, senza che l’autore di *Essere e tempo* sia collocato nel suo *milieu* più naturale e prossimo, quello degli uomini di cultura e non dei politici e uomini pratici che, indipendentemente dalla sua vicinanza ideale con loro, egli giudicava rozzi. Con gli autori della “rivoluzione conservatrice” il rapporto di Heidegger “non era in ultima analisi di appartenenza, bensì di corrispondenza intellettuale”. Loro tutti, “che con le loro opere contribuirono a predisporre gli animi ai cambiamenti che il nazionalsocialismo a gran voce richiedeva, al momento fatidico si ritrassero”. Paradossalmente l’unico che, con il rettorato, ebbe qualche responsabilità politica diretta fu proprio Heidegger.

La critica alla civilizzazione significava, in Heidegger, una critica non solo alla modernità, ma a tutta la tradizione occidentale, che egli identificava con la storia della metafisica (il modo di darsi-non darsi dell’Essere sin dai tempi della classicità greca). Con la modernità si era certo arrivati a un punto di non ritorno, con la metafisica che prendeva le forme del totale dispiegamento e trionfo della mentalità oggettivante e della tecnica: l’americanismo e il bolscevismo, e ovviamente l’ebraismo, rappresentavano nella sua prospettiva le due facce della stessa medaglia. Fu perciò che egli ripose per un certo tempo la sua fiducia nelle capacità “salvifiche” del Führer. Si ricredette subito, già nel febbraio 1934, nemmeno un anno dopo la sua adesione al partito e l’assunzione del rettorato a Friburgo. Finì per affidare, nel secondo dopoguerra, “solo a un Dio” la possibilità di “salvarci” dal nostro destino di decadenza.

Altro discorso molto interessante è quello che concerne il rapporto che l’interpretazione di Nolte del totalitarismo intrattiene con altre precedenti: soprattutto con quelle che si svilupparono nell’immediato secondo dopoguerra in ambito liberale¹⁴. Secondo queste interpretazioni, in contrapposizione con le tesi marxiste e in genere di sinistra, i due totalitarismi avevano molti più elementi in comune di quanti la loro contrapposizione potesse far pensare. A parte la comunanza dei nemici (il mondo borghese, la democrazia rappresentativa, il libero mercato), i totalitarismi di “destra” e di “sinistra” avevano anche

maturato una prassi comune e una comune idea "organicistica" e non individualista del corpo sociale. Nolte ha affiancato, non senza ragioni, la sua interpretazione della storia ideologico-politica del Novecento a quella di Furet. Entrambi, a suo dire, avrebbero rilanciato, seppure in una nuova versione, la teoria del totalitarismo che dopo la fortuna degli anni a cavallo fra i Quaranta e Cinquanta era stata considerata sorpassata e abbandonata non solo in Germania ma un po' ovunque.

La posizione di Furet è in definitiva, rispetto a quella di Nolte, più equilibrata e anche più vicina a quella dei liberali e teorici classici del totalitarismo

Al suo posto, nella considerazione degli studiosi (diciamo a far data dagli anni Sessanta), era subentrata una storiografia tesa a sottolineare con maggior forza la specificità del fascismo in senso lato, e in particolare l'unicità, e quasi la dimensione astorica della parabola nazionalsocialista. I propugnatori della teoria del totalitarismo furono allora chiamati, con l'intento di ridimensionarli, "liberali della guerra fredda": quasi le loro idee fossero non meramente scientifiche ma strumentali ad una battaglia politica: quella contro il comunismo, che a dire dei critici, in epoca di distensione prima e di crisi e crollo del regime sovietico poi, non aveva più senso.

Che le cose non stessero propriamente così è stato proprio merito dei Furet e dei Nolte, e in genere del cosiddetto "revisionismo", averlo messo in evidenza, soprattutto a cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. Ma in un'ottica appunto diversa, che opportunamente Nolte definisce "storico-genetica" per distinguerla dall'altra che chiama "politico-logico-strutturale". Più che sulle essenze, il loro discorso sarebbe interessato, a detta di Nolte, alla maturazione storica delle stesse. Furet accetta la distinzione noltiana, ma tende a sottolineare anche la differenza fra le loro due interpretazioni: egli crede infatti che lo storico tedesco abbia ragione nel considerare il fascismo come una reazione al bolscevismo, ma crede anche che questa sia solo una parte della verità. Esso ri-

sponderebbe infatti anche a tendenze, culturali e ideologiche, endogene alle società in cui matura, precedenti e non solo successive all'Ottobre russo (come poteva essere la "rivoluzione conservatrice"). Esse già a fine Ottocento si intersecano in un *milieu* comune che ad esempio studiosi come Zeev Sternhell, a cui Furet opportunamente fa riferimento, hanno messo in rilievo¹⁵. Tanto che la comune lotta agli ideali e alle istituzioni borghesi porta i due totalitarismi, in alcuni casi, addirittura a convergere o ad associarsi.

La posizione di Furet è in definitiva, rispetto a quella di Nolte, più equilibrata e anche più vicina a quella dei liberali e teorici classici del totalitarismo. Furet non assocerebbe mai, come hanno fatto Nolte e Del Noce, il capitalismo a bolscevismo e nazionalsocialismo in una comune critica della modernità. Anche da questo punto di vista le posizioni dei cosiddetti "liberali della guerra fredda" sono perciò ancora oggi attuali. D'altronde l'idea di circoscrivere e sminuire il fenomeno come prodotto della "guerra fredda" non è nemmeno storicamente corretto: quegli autori, infatti, pur pubblicando in quel periodo le loro opere, non avevano fatto altro che sviluppare in esse, come mettono in evidenza anche Furet e Nolte, idee che erano comuni a una parte, minoritaria ma non ininfluente, dell'intellettualità europea degli anni Trenta: la più "sana", quella "che non aveva tradito" pur continuando a porsi in senso profondo domande sulla "crisi"¹⁶. Anzi, il fatto che quello che era percepito come normale già dai contemporanei sia stato poi dimenticato mostra ancora una volta, se pure ce ne fosse bisogno, la forza e coerenza che hanno avuto il paradigma o l'ossessione antifascista. Adeguatamente strumentalizzato dai comunisti, il paradigma ha dominato le menti nel secondo dopoguerra non facendo vedere a molti né gli errori e orrori del comunismo (che non può essere affatto considerato un "totalitarismo minore"), né il dialettico intrecciarsi dei due totalitarismi nello sviluppo storico del Novecento.

Nolte a volte ha probabilmente esagerato in certe sue affermazioni, fatte più per il gusto della provocazione che non per mera volontà di comprensione. Come i suoi avversari, forse per far sì che il nocciolo del suo discorso non passasse inosservato, ha in qualche occasione fatto lo stesso uso politico della storia che è invece stato proprio, in senso continuativo e sistematico, di molti fra i suoi avversari. Ciò non può però farci dimenticare che la sua storiografia "filosofica" ha contribuito come poche altre a farci vedere le vicende del Novecento in un'altra prospettiva, più realistica: a farci uscire dalla nebbia dei nostri luoghi comuni e dei modi di ragionare preconfezionati. E' un lascito importante, che gli studiosi che vogliono servire la scienza e non un partito politico – tutti coloro che vogliono comprendere e non solo assolvere o condannare – devono responsabilmente preservare e alimentare.

15 Z. STERNHELL, *Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia*, Dalai, 1997.

16 Cfr. T. VISIONE, *L'Europa oltre l'Europa. Metamorfosi di un'idea nella crisi degli anni Trenta (1929-1939)*, ETS, Pisa 2016. Anche Friedrich von Hayek aveva assimilato sin dagli anni Trenta il nazionalsocialismo al socialismo: cfr., ad esempio, il XII capitolo de *La via della schiavitù* (1944) intitolato, "Le radici socialiste del nazismo" (pp. 215-228 dell'edizione italiana, con la prefazione di R. De Mucci, Rubbettino, 2011). Di tutt'altra idea è Roberto Esposito che riprende in chiave "biopolitica" le tesi dell'unicità del nazionalsocialismo nel saggio *Il nazismo e noi*, "MicroMega", Almanacco di Filosofia 2003.